

Predicazione di domenica 17 ottobre 2010 (Luciano Zappella)

Salmo 82 – *Questioni di ordinaria ingiustizia*

In occasione dell'inizio dell'anno giudiziario, noi assistiamo, tramite la tv, ad un rito molto solenne, in cui vediamo il presidente del tribunale, vestito con una toga rossa bordata di ermellino, che parla davanti alle autorità civili e ai vari esponenti della magistratura; in questo suo discorso passa in rassegna i vari problemi che si presentano nell'amministrazione della giustizia, tema che nel nostro paese è sempre molto sentito ed è al centro di un acceso dibattito.

Il salmo che abbiamo letto presenta una scena analoga. Solo che qui, al posto del procuratore generale, c'è addirittura Dio che presiede un tribunale celeste (una specie di corte suprema); in questo tribunale si celebra un processo contro quelli che il testo ebraico chiama *'elohîm*, cioè gli dèi. Qui dobbiamo ricordare che, nella mitologia del tempo, gli dèi, tramite i loro rappresentanti, i sacerdoti, avevano il compito di amministrare la giustizia. Convocati da Dio, il giudice supremo, questi dèi vengono accusati di aver stravolto completamente la pratica della giustizia: sono giudici che giudicano ingiustamente, cioè giudici che assolvono i colpevoli e condannano gli innocenti. Il salmo è sostanzialmente il "verbale" di ciò che Dio ha detto ai suoi "colleghi" giudici.

Gli esegeti dicono che questo è un salmo che veniva usato in un ambito liturgico e questo spiega, almeno in parte, l'uso di un linguaggio così particolare. Del resto, anche nelle nostre liturgie usiamo spesso un linguaggio che, ad un orecchio estraneo, può apparire strano. D'altra parte, sappiamo che anche lo svolgimento di un processo ha una sua liturgia (non a caso si dice "celebrare un processo"): i giudici indossano la stessa toga dei pastori, ci si alza e ci si siede quando entra la corte, ci sono delle formule fisse e dei movimenti codificati.

Al centro del salmo c'è il contrasto tra Dio e gli *'elohîm* e dietro questo contrasto possiamo scorgere una polemica contro il potere (contro un certo modo di intendere il potere), una polemica contro la società e una polemica contro la religione (contro un certo modo di vivere la religione).

1. Anzitutto, gli *'elohîm* vengono accusati di non aver praticato la giustizia, anzi di averne stravolto il senso, di averla praticata a senso unico.

Chi amministra la giustizia ha una grande responsabilità, perché dal suo giudizio può dipendere il destino di una persona: il giudice è «arbitro in terra del bene e del male», come lo definisce F. De André. È vero che nelle democrazie moderne esiste la cosiddetta certezza del diritto (che mette al riparo dagli abusi) e tutta una serie di garanzie per fare in modo che l'amministrazione della giustizia non sia qualcosa di arbitrario (meglio un colpevole in libertà che un innocente in prigione). Ma è anche vero che i giudici, in certi casi, possono correre il rischio di sentirsi onnipotenti perché dalla loro decisione dipende la sorte delle persone. A questi giudici che si credono onnipotenti, che si credono delle "divinità", il salmo ricorda che anche loro sono destinati a morire, e non si tratta soltanto della morte fisica, ma del fatto che la loro funzione è, come tutti gli incarichi, a tempo.

Se dal salmo ci spostiamo all'oggi, dietro il contrasto tra Dio e gli altri dèi potremmo facilmente scorgere il contrasto tra la politica e la giustizia, tra il potere giudiziario e quello esecutivo (insomma, tra giudici e governo). Quanti anni sono che in Italia ci si continua a dividere tra chi fa il tifo per Berlusconi contro i magistrati e chi fa il tifo per i magistrati contro Berlusconi? Al di là delle convinzioni politiche di ognuno, converrete con me nel dire che non è certo un bello spettacolo.

Compito del potere giudiziario è di giudicare i comportamenti illeciti avendo come unico punto di riferimento la legge; i magistrati devono applicare le leggi, non giudicarle (casomai, possono interpretarle); i magistrati non devono avere deliri di onnipotenza e ritenersi infallibili, ma essere consapevoli che gli esseri umani, anche (e soprattutto) quando giudicano, possono sbagliare.

Dall'altra parte, compito della politica non è di piegare la giustizia ai propri scopi, suo compito non è di mettere il potere giudiziario nelle condizioni di non disturbare il potente di turno (che sia il capo del governo o il capo dell'opposizione, il funzionario pubblico o il dirigente privato); suo compito è creare le condizioni perché tutti i cittadini siano veramente uguali di fronte alla legge,

perché tutti i cittadini siano chiamati a rispondere delle proprie azioni assumendosene la responsabilità (termine questo che tutti ripetono continuamente, ma di cui pochissimi sembrano conoscere il significato).

L'eliminazione degli *'elohîm* da parte del vero *'Elohîm* significa sottolineare che ci sono due modi opposti di praticare la giustizia: gli *'elohîm* praticano una giustizia che tende a mantenere il potere nelle mani degli oppressori, una giustizia a senso unico che non fa altro che perpetuare le strutture del potere, costi quello che costi; il vero *'Elohîm* invece si è messo alla testa di un popolo di schiavi; a questo popolo non si è limitato a concedere la liberazione, ma ha proposto un patto in forza del quale chi ha sperimentato sulla propria pelle la giustizia di Dio non può che mostrarsi giusto nei confronti del prossimo: «ricordati dello straniero, perché anche tu fosti straniero», si ripete spesso nell'Antico Testamento.

2. Tutto ciò, per un credente, ha delle conseguenze molto importanti sul suo agire sociale. Quando facciamo nostra l'invocazione finale del salmista e diciamo: «Sorgi, o Dio, giudica la terra, poiché tutte le nazioni ti appartengono», cosa intendiamo di preciso. Cosa significa, in concreto, far trionfare la giustizia di Dio nel mondo? Significa forse pretendere che la legislazione civile (per sua natura laica, cioè di tutti) si basi su un codice legislativo di origine divina? Certo che no. Anche perché sappiamo bene che confondere il piano divino con quello umano porta a delle catastrofi. Lo abbiamo visto nel corso della storia e purtroppo continuiamo a vederlo ancora oggi, specialmente in quei paesi in cui la santa alleanza tra il potere politico e quello religioso pretende che una morale religiosa di parte abbia una validità universale, in quei paesi in cui si confonde il reato con il peccato.

Dal Salmo ci deriva un invito diverso. Il giudice supremo dice agli *'elohîm*: «difendete la causa del debole e dell'orfano, fate giustizia all'afflitto e al povero» (parole spesso pronunciate anche dai profeti). Provate a pensare come cambierebbero i rapporti umani, a livello di comunità civili, ma anche a livello di comunità di credenti, se tutti noi prendessimo sul serio questo comandamento. Difendere il debole e l'afflitto (in qualsiasi forma si presentino) è l'unica forma di giustizia giusta, anche perché, da che mondo è mondo, i poveri, i deboli e gli afflitti sono tali perché qualcuno è stato ingiusto nei loro confronti. E, come abbiamo sentito da Paolo, «gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio».

Come credenti non possiamo certo pretendere che le scelte di un governo siano dettate da principi religiosi o che l'etica biblica diventi etica pubblica, ma come cittadini abbiamo il dovere di fare in modo che la dignità delle persone, specialmente dei deboli, sia rispettata e che sia fatta loro giustizia. È troppo facile espellere i Rom (anche se sono cittadini europei) perché vivono in situazione irregolari quando poi le loro richieste di una esistenza dignitosa non vengono prese in considerazione perché, si sa, i rom e gli zingari non sanno fare altro che rubare.

3. Il contrasto tra Dio e gli dèi contiene anche una polemica religiosa. Gli *'elohîm* vengono abbattuti, cioè dichiarati insignificanti, perché assomigliano molto a quel "Dio tappabuchi" di cui parla spesso D. Bonhoeffer, un Dio che servirebbe soltanto a colmare le nostre lacune e a venire incontro alle nostre debolezze. E quando Bonhoeffer dice che «la fede nella risurrezione non è la soluzione del problema della morte» (*Resistenza e resa*), noi potremmo dire la stessa cosa per il tema della giustizia: la fede nella giustizia di Dio non è la soluzione al problema dell'ingiustizia.

E allora rimane drammaticamente aperta una domanda: come si concilia la fede nella giustizia di Dio con il perdurare dell'ingiustizia sulla terra? Certo, noi sappiamo che la giustizia di questo mondo, anche quando è animata dalle migliori intenzioni, non è perfetta (già gli antichi romani dicevano: *summum ius, summa iniuria!*); ma questo non significa che, in quanto credenti, siamo esonerati dal cercare la giustizia su questa terra perché tendiamo a rimandare la realizzazione della vera giustizia al regno di Dio. Un autentico credente ha davanti a sé due compiti: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia. In questo senso, forse proprio quel cristianesimo non religioso di cui parla Bonhoeffer è l'ambito naturale di questa azione concreta per la giustizia.

Noi cristiani dobbiamo combattere contro l'ingiustizia del mondo sempre a partire dalla consapevolezza che siamo sotto il giudizio di Dio, un giudizio che non mira alla nostra condanna, ma alla nostra salvezza, proprio perché noi siamo proprio quei deboli e quegli orfani, quegli afflitti e quei poveri a cui, come dice il Salmo, Dio rende giustizia. Questa è la grazia. E noi che abbiamo avuto la grazia di ricevere questa grazia dobbiamo essere annunciatori al mondo di questa grazia. Amen.